

**"DEP, Deportate, esuli, profughe", Rivista telematica di
STUDI SULLA memoria FEMMINILE, n° 23, LUGLIO 2013,
Femminismo e questione animale, Guest Editor: Annalisa
Zabonati.**

Antonio Mercuri

Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile è una rivista italiana che si occupa del fenomeno complesso delle memorie di donne sradicate, di esistenze violate ed abusate da un sistema che le ha condannate alla subalternità e all'erranza. Il numero 23 del Luglio 2013 è dedicato a Femminismo e questione animale. Le riflessioni che ospita affrontano questa tematica attraverso un vasto numero di filtri appartenenti a prospettive disciplinari diverse, dalla storia, all'etica del *care*, passando per sociologia marxista, intersezionalità ed ecofemminismo. Ciascun contributo ha dimostrato la connessione fra femminismo e questione animale, ponendo l'accento sui nessi semiotici e linguistici che uniscono donne e animali non-umani e sulla componente di genere dei movimenti animalisti. DEP è anche un luogo in cui si parla di resistenza al potere, e in questo numero le disamine e le critiche dei sistemi di oppressione sono accompagnate da proposte di contrasto al modo in cui siamo stati socializzati a pensare al genere e alla specie. Il fil rouge del numero, infatti, è la possibilità di trovare, nelle emozioni e nei sentimenti, nuovi e persuasivi criteri di relazione improntati al benessere reciproco di tutti gli individui.

Qui, le donne raccontate e le donne che raccontano sono deportate nel senso di rimosse dal discorso pubblico; sono esuli, perché riconoscono la necessità di migrare da criteri di spiegazione del mondo inefficaci e non più validi; sono profughe, perché cercano uno spazio, come quello di questa rivista, che legittimi le voci intrecciate, simili, unisone ma perfettamente distinguibili di studiose, attiviste e animali non-umani.

In *"Come i secchi nel pozzo". Scienza ed etica negli scritti contro la vivisezione femminile delle femministe britanniche (1870-1910)*, Bruna Bianchi propone una storia genealogica delle lotte e dei movimenti antivivisezionisti, che per composizione di genere, ideali e sistemi di connessione, erano movimenti femministi. Usando le parole di Frances Power Cobbe, Bianchi apre il proprio contributo con la potente metafora spaziale dei secchi nel pozzo: in mutua esclusione, solo una fra ragione ed emozione può emergere per dissetare le esigenze di comprensione del mondo, condannando l'altra all'oscura catabasi e alla rimozione dal discorso. Much attention è riservata al valore che la medicina aveva (e continua ad avere) nell'episteme razionalista occidentale, e al modo in cui le pratiche chirurgiche e sperimentali subite dagli animali costituissero la premessa logica, semiotica e linguistica a quelle inflitte alle donne (diverse, poi, a seconda dei parametri diastratici ed etnici). Secondo Lakoff, le metafore costituiscono il filtro cognitivo attraverso cui decodifichiamo la realtà. Per tale ragione, legittimare la violenza sul corpo dell'animale non umano significa alimentare un referente che potrà essere impiegato come termine assimilatorio per legittimare la violenza sul corpo umano: così gli ebrei, da scacciare come ratti; le persone di colore nero, scimmie invase dall'eros; le

donne, con un bagaglio di metafore animali vastissimo. La lotta ai sistemi d'oppressione deve passare per una riforma del linguaggio che ci costringa a riflettere sul suo aspetto pragmatico, su quello che ci fa vedere e come ci fa agire, per problematizzare il modo in cui educazione e socializzazione ci hanno insegnato ad utilizzarlo.

Uno degli aspetti più rilevanti di questo saggio consiste nel mettere in evidenza come l'opposizione a queste violenze, che oggi viene concepita come moda recente e destinata ad esaurirsi, fosse sin già nella seconda metà del 1800 presente sul piano pubblico del discorso: non solo veniva discussa (e derisa) in parlamento, ma era oggetto di scherno anche nelle pagine di *Punch*, una delle riviste satiriche più popolari nella Londra del tempo. Le politiche moderate delle associazioni a difesa degli animali e la sistematica esclusione delle donne dalla partecipazione attiva fece della questione animale un altro punto dell'agenda femminista, che vide sin da subito la possibilità nella dieta vegetariana di avere effetto pragmatico sul mondo.

Esaminando il dibattito sulla vivisezione, Bianchi riporta gli scambi avvenuti fra Cobbe e Darwin, esponente delle istanze a favore della libertà di sperimentazione nella ricerca medica. Qui l'autrice mette in evidenza quello che reputo uno dei nodi di sfacciatissima contraddizione del mondo medico in particolare, ma scientifico in generale. Darwin, infatti, passa alla storia per aver pubblicato nel 1859 uno dei testi su cui si fonda l'attuale episteme scientifica, *L'origine delle specie*. In questo testo argomenta la teoria dell'evoluzione, secondo la quale tutte le specie viventi sarebbero imparentate fra loro in quanto discese da un unico antenato. Inoltre, in un altro testo del 1872, *L'espressione delle emozioni dell'uomo e negli animali*, Darwin approfondirà le somiglianze fra umani e animali non-umani dimostrando la genesi condivisa delle facoltà emotive. Queste due informazioni sono importantissime per smascherare la falsa coscienza dei sostenitori della vivisezione e dell'applicazione indiscriminata del paradigma scientifico (fra cui lo stesso Darwin) per due ragioni:

La prima è che Darwin ha sviluppato le sue teorie attraverso un metodo di tipo indiziario, non attraverso quel metodo empirico-sperimentale che riteneva la vivisezione senza anestetici fondamentale al progresso scientifico;

La seconda, invece, è che il mondo scientifico configura l'animale come alterità sufficientemente aliena per poter esercitare su di essa le azioni più nefande, ma ne riconosce la parentela con l'umano sia quando scrive *L'origine delle specie*, sia quando sostiene che lo studio della fisiologia e biologia animale attraverso vivisezione sia fondamentale per lo studio di quella umana.

Dalla vivisezione di animali non umani, passiamo alle teorie scientifiche per giustificare la segregazione della donna al ruolo riproduttivo, o alle donne povere costrette a performare il perfetto modellino anatomico esponendo i genitali per giovare al sapere medico (di maschi ricchi). Il tutto avveniva in un regime goliardico e di complicità, che dai documenti presi in considerazione emerge come compiaciuto del dolore e delle umiliazioni inflitte.

Con Elizabeth Blackwell, si inizia a riflettere sul ruolo delle donne in medicina, e si fa strada l'idea che anche quest'ultima debba essere sottoposta a giudizio morale. Non tutto è lecito, neanche di fronte alla scienza medica che, promuovendo la stessa indifferenza alla sofferenza tipica dei riti di passaggio maschili in cui la transizione ad una fase adulta della vita viene segnata dall'uccisione di un animale, rivela la sua continuità con le strutture di dominio sessiste. Il dibattito sulla vivisezione darà luogo ad una riflessione sul ruolo che la medicina come dispositivo di potere stava iniziando ad avere sulla vita degli individui, e si concluderà con un appello rivolto all'umanità affinché si ridefiniscano i confini della giustizia morale e si traccino strade di progresso alternative che ne tengano conto.

Con *Animals, Women and Social Hierarchies: Reflections on Power Relations*, Melanie Bujok individua nelle tematiche dei feminist e degli animal studies un terreno fertile all'analisi condotta attraverso le categorie sociologiche sviluppate da Pierre Bourdieu. Se in passato sono state impiegate per contribuire a smantellare l'impianto ideologico che giustificava le asimmetrie di genere, ora è necessario usarle per fare un passo logico che ci spinga a rifiutare tutte le argomentazioni che ricercano nel chimerico concetto di "natura"¹ la giustificazione all'oppressione anche ai danni degli animali non-umani. Dalle gabbie materiali alle strettissime gabbie simboliche, gli animali non umani sono sempre stati quello che faceva comodo che fossero: in primo luogo, la categoria con cui definire l'umanità per opposizione, poi mezzi di produzione e oggetti di consumo. Se non è questo il luogo per indagare il rapporto fra fiction e realtà, credo che valga la pena notare come la storia dell'oppressione degli umani ai danni dei non-umani, nella nostra civiltà, somigli ai criteri della detective story di Poe. Tutti gli strumenti di contenimento, da frustini e guinzagli alle mutilazioni, sono sotto i nostri occhi, sono fra le nostre mani, sono nelle nostre produzioni discorsive. Non c'è nulla di "naturale" nella reificazione degli animali, e anzi non ci sarebbe bisogno di particolari prove per considerarli soggetti se fossimo disposti a renderci conto degli innumerevoli modi in cui impediamo loro di esserlo. Bujok sviluppa la propria analisi sociologica in aperto dialogo con le basi materiali della nostra civiltà, mettendo il rapporto umano/non umano a sistema con l'economia capitalista e il progresso tecnologico che ha trasformato qualsiasi essere vivente, e il suo corpo, in una risorsa da sfruttare. In un contesto positivista in cui il progresso della civiltà è apice della desiderabilità e si misura nel superamento di uno stato precedente, l'avanzamento prevede la soppressione e il dominio su due dimensioni della natura: quella esterna e irrazionale, opposta alla civiltà e popolata da animali e donne; quella interna all'individuo, un caos di pulsioni di cui la psicanalisi freudiana di *Eros e Civiltà* spiega la necessaria repressione. Bujok esamina dettagliatamente il binarismo umano/non-umano, soggetto/oggetto facendo riferimento al concetto di *habitus* inteso come interiorizzazione egemonica della propria posizione in seguito all'esposizione alle strutture di potere che con i loro confini repressivi sono l'origine della *violenza simbolica* subita dall'individuo. Avendo acquisito schemi, disposizioni, gusti e sensibilità che ci spingono a modellizzare la realtà come prevaricazione sull'altro, ogni gerarchia culturalmente costruita verrà percepita come "naturale", dunque incontestabile e immutabile. In un complesso sovrastrutturale che si articola in capitale economico, simbolico e culturale, l'animale, il suo corpo, la sua carne, funge da bene da possedere per indicizzare significati ogni volta differenti a seconda delle circostanze più favorevoli al soggetto dominante per mantenimento dello status quo. Come già precisato dalle femministe di Bianchi, la connessione fra potere e capitale simbolico si esplica nella dominazione e oppressione di individui che potrebbero opporre *resistenza*. E se da una parte Carol J. Adams sviluppa la teoria del referente assente, è per la ragione appena menzionata che ci ritroviamo comunque a fare i conti con l'esibizione della violenza sull'animale per incrementare il proprio capitale sociale. Così si spiega anche l'acrimonia per i vegani, che negando la complicità al regime di oppressione sottostante la dieta onnivora, si rifiutano di partecipare al gioco del reciproco conferimento di capitale sociale. Questa sistematizzazione della gerarchia e dell'oppressione, però, diventa completa solo quando realizziamo che non potendo interiorizzare un *habitus* culturale, gli animali non-umani non sono solo vittima di violenza simbolica, ma anche di violenza fisica. L'intervento si chiude con il ripristino dell'attenzione sul corpo inteso come mezzo attraverso cui animali, umani e non, fanno

¹ Non solo, la giustificazione naturale e divina del sistema gerarchico antropocentrico viene ampiamente smentita anche in *Postumano/Postanimale: una prospettiva queer* di Carmen Dell'Aversano, in cui si dimostra che un'oppressione giustificata con la biblica *scala naturae* è perfettamente incompatibile con l'episteme europea illuminista post-Rivoluzione francese.

esperienza sensibile del mondo e luogo su cui si esercita l'oppressione fisica, simbolica, discorsiva. Quella di Bujok è una chiamata alla mobilitazione: gli animali non umani sono stati costretti nel sistema di un dominio umano e maschile da cui non hanno le risorse per uscire, siamo noi a dover intervenire.

Maneesha Deckha, in *Animal Advocacy, Feminism and Intersectionality*, espande le analisi che hanno preceduto il suo contributo, argomentando le ragioni per cui quella animale dovrebbe essere una questione femminista meritevole di essere inclusa fra i piani di un'indagine intersezionale dei sistemi d'oppressione. Il primo passo per parlare di intersezionalità sarà definirla. Così fa Deckha, che ne parla come “theory and methodology that instructs its adherents to examine the mutually generative and integrative nature of social identities as well as the power relations and the structures and hierarchies of difference to which they give rise”. Si tratta di un'operazione fondamentale all'argomentazione, perché la storia recentissima dell'intersezionalità la rende un approccio duttile e magmatico, non ancora cristallizzato da teoria e accademia, che anzi dibatte in maniera confusa sul numero e sul tipo di categorie da individuare e selezionare per comprendere le identità e le differenze marginalizzate. Qualunque discussione sull'intersezionalità, tuttavia, è sempre stata calata in una dimensione antropocentrica che ha ignorato il filo della “specie” e i nodi illuminanti che potrebbero sorgere se venisse intrecciato a quelli più noti di genere, classe ed etnia. Inoltre, il legame fra oppressione di genere e oppressione animale, sempre più esplorato da letteratura scientifica accademica ma anche militante, deve essere preso in considerazione da un angolo nuovo e inedito che tenga conto della componente di genere dentro i movimenti sociali di animal advocacy.

L'articolo si divide così in due sezioni; nella prima, vengono argomentate le ragioni per cui *l'animal movement* deve essere considerato *women's movement*. Anche all'interno del movimento animalista, le donne debbono fare i conti con un sistema di oppressione basato sulle differenze fisiche fra i sessi, che le vede soggette ad abusi sessuali e alla riduzione a ruoli di cura e assistenza. Inoltre, come già discusso da Bruna Bianchi, è statisticamente comprovato che i movimenti animalisti sono composti per la maggioranza da donne, che ne fanno un'esperienza codificata in maniera intersezionale, in base al loro genere e alle altre categorie di cui fanno parte. All'interno del movimento, le donne sono vittima dello stereotipo che le relega al polo dell'emotività, nel contesto epistemico occidentale dove l'unico valore che possa produrre argomenti socialmente condivisibili è invece il razionalismo. Pertanto, affinché possano essere considerati credibili e legittimi, i gruppi animalisti dovranno marginalizzare il lavoro delle donne e preferiranno una leadership di rappresentanza maschile. Come se non bastasse, le campagne pubblicitarie volte alla sensibilizzazione verso crudeltà inflitte agli animali non-umani, fanno ricorso ad un immaginario sessista che ci costringe ad interrogarci sull'efficacia e sulla perniciosità di quelle lotte che per rivendicare i diritti di una minoranza, finiscono per contribuire alla rete di significati che ne opprime un'altra. Anche da un punto di vista esterno di ricezione, i movimenti animalisti vengono delegittimati perché composti prevalentemente da donne che si muovono da una posizione di privilegio (etnico e di classe). Anziché considerare il contributo del genere femminile alla causa come frutto di una sinergia di categorie oppresse unite nello smantellamento dello status quo, alle donne viene attribuita la “naturale” predisposizione al veganesimo/vegetarianesimo per via delle aspettative sociali su una dieta ipocalorica necessaria al mantenimento di un corpo aderente agli standard di bellezza. Chi deve essere bella, dunque l'oggetto desiderabile e possedibile, è la donna; l'uomo, unico soggetto desiderante, è l'omnifago che estende il suo dominio sul mondo in maniera ubiquitaria e pervasiva, con qualsiasi risorsa egli abbia a disposizione, stomaco compreso. Un accenno all'educazione di genere che solleva il maschio da emozione ed empatia funge da soluzione di continuità verso un paragrafo tutto dedicato alla

(falsa) dicotomia razionale-emotivo, che da Cartesio in poi ha polarizzato uomini (bianchi) da una parte, donne, non europei e animali non-umani dall'altra.

La seconda parte di questo contributo, "Species as an axis of Difference within Intersectionality", scruta dettagliatamente la letteratura accademica intersezionale con l'obiettivo di dimostrare che questa prospettiva olistica non è intrinsecamente progettata per escludere dalla sua analisi l'identità di specie, e che anzi rifiutare uno sguardo postumano ne tradirebbe i valori fondanti. Peraltro, il mondo accademico, terrorizzato dall'eventualità che l'intersezionalità così concentrata sulle categorie cada nella trappola essenzialista, potrebbe godere della messa in discussione della categoria "specie" proprio perché questo andrebbe a rendere più instabile lo scheletro identitario di ciascun individuo.

In *Ecofeminism, Women, Environment, Animals*, Lisa Kemmerer individua nel pensiero dualistico di matrice cartesiana l'eziologia del sistema di oppressione ai danni di donne, ambiente e animali non umani. I binarismi sono semplificazioni inadeguate alla descrizione della realtà sociale, perché esiste un numero incredibilmente alto di soggetti non conformi che non sono stati socializzati o violentemente costretti in una singola categoria, e perché in un singolo individuo coesistono diverse categorie in relazione fra loro e in relazione al contesto in cui emergono. Le categorie, poi, sono ordinate in maniera gerarchica e distinte da Carol J. Adams in "A", l'insieme di categorie che determinano le qualità da possedere per dominare, e "Not A", quello delle categorie dominate. Le donne e gli animali non umani sono "irrational dependents" che la cultura, incarnata dai membri della "A categories", deve domare, controllare e sfruttare. Così come i corpi delle donne sono un oggetto da possedere e fecondare per proiettare la propria esistenza ed eredità nel futuro, anche i corpi degli animali vengono sfruttati per la loro biologia femminile. A quest'altezza del contributo di Kemmerer, avviene una svolta inaspettata ma perfettamente coerente, e anzi necessaria, con la linea editoriale di questo volume di DEP: nel discorso teorico e razionale, fa breccia l'emotività e la sua validità argomentativa. Con una scrittura che evoca immagini vividissime, diventiamo spettatori dello stupro sistematico delle mucche, della violentissima e dolorosa separazione dai loro vitellini, sentiamo le loro urla di dolore e il loro lamento luttuoso. Immobilizzata per giorni, la mucca verrà munta fino alla gravidanza successiva, finché dal suo corpo non si potrà trarre più alcun profitto che non derivi dal macello. Ora siamo sotto luce di una lampada a neon. Un uovo sta per schiudersi, e in base al proprio sesso, il pulcino avrà la fortuna di esser tritato vivo negli istanti successivi, o vincerà la lotteria della miseria passando il resto della propria vita in una gabbia disegnata per privare la gallina delle uova, nella solitudine rumorosa di capannoni mefitici. Il corpo della gallina, come quello della mucca sfruttato per profitto nelle sue facoltà riproduttive, subirà l'ennesima privazione: vigile e a testa in giù, verrà sgozzata da una lama e drenata del suo sangue, adempiendo all'ultimo grande compito pensato per lei, quello di riempire i nostri stomaci. Le ecofemministe più che osservare *similitudini* fra la condizione della donna e quella degli animali non umani, hanno dimostrato che entrambe le categorie sono vittime delle stesse identiche pratiche di abuso perpetrate per le stesse identiche ragioni. Kimmerer e le ecofemministe ce lo dicono forte e chiaro: non c'è liberazione della donna, se non c'è liberazione dell'animale non-umano.

Dopo aver introdotto l'intero issue di DEP, Alicia H. Puleo si inserisce con *Uno sguardo ecofemminista alla tauromachia* in un dibattito sulle corride che va avanti sin dall'Illuminismo e che qui viene ampliato con uno studio che prende in considerazione aspetti sessisti e androcentrici. Prima di esaminare le vicende travagliate delle donne matador e l'ostracismo subito nel loro percorso professionale, Puleo denuncia l'attuale natura posticcia della tauromachia come rito e mito fondativo dell'identità nazionale spagnola. La corrida, infatti, non suscita alcun interesse nella maggior parte della popolazione e viene mantenuta in vita solo da sovvenzioni

statali che sacrificano al concetto di tradizione le risorse economiche del paese e la vita degli animali non-umani. La disamina critica di un testo sacro del femminismo, *Il secondo sesso* di Simone de Beauvoir, serve a Puleo per sottolineare come l'esclusione della donna dalla pratica guerriera fosse dovuta al suo ruolo riproduttore e conservatore della vita, contro quello dell'eroe maschio che, rifiutando la difesa del proprio corpo con la battaglia, si glorificava nell'esaltazione del puro spirito. Pertanto, il caso della prima matadora sottoposta al rito dell'investitura trova spiegazione nella totale assimilazione al modello maschile: "sono venuto a vedere una donna, e ho visto un torero". La donna da acclamare è quella "con le palle", quella che supplisce alle mancanze della propria vagina con i metaforici testicoli del coraggio.

La discussione passa all'androcentrismo, ovvero il criterio che definisce cos'è "umano". Nella tauromachia, appare evidente, ciò che è umano è tutto spostato verso il polo raziocinio-cultura, uno spazio virtuale dal quale le donne sono completamente escluse. Il maschio, invece, che è estrinsecazione di questi principi, ha il compito di performare nell'arena un rito reale e simbolico che riproduca la struttura di potere fondata sul dominio e sulla prevaricazione dell'alterità naturale ed emotiva. Uomini che esercitano potere sui tori. Uomini che esercitano potere sulle donne. Per smantellare questa logica del dominio, dice Alicia H. Puleo, non basta lottare affinché le donne possano fare parte del gruppo dei dominatori. Dobbiamo espandere i concetti di "natura" e "umano", integrando all'uso del raziocinio critico, quello dei sentimenti. Squalificati perché considerati effeminati, i sentimenti sono stati anche denigrati da de Beauvoir e Bataille, entrambi grandi sostenitori delle corride in quanto vedevano in esse la liberazione delle pulsioni contro la morale ordinaria; ma anziché frutto della repressione borghese, i sentimenti costituiscono un passo fondamentale perché consentono di transitare dal dominio sull'altro alla cura per l'altro.

Coerentemente, sarà l'etica del *care* il tema affrontato nel contributo successivo, *Allevamento di animali domestici ed etica del care: armonia o conflitto?* di Agnese Pignataro. In questo articolo, si dimostra l'insostenibilità di teorie che impiegano l'etica della cura così come sviluppata da Carol Gillian per giustificare l'esistenza di forme di allevamento diverse da quelle intensive e la non necessità delle diete vegetariane. L'etica della cura è un modello di sviluppo della psiche individuale che si fonda su un sistema di relazioni che mettono in connessione più soggetti fra loro. Il singolo, anziché formarsi attraverso la separazione dagli altri individui e l'applicazione di "norme etiche assolute" che ne garantirebbero l'imparzialità di giudizio, non si limiterebbe ad un'etica di rispetto dei diritti, ma sarebbe direttamente coinvolto nella soddisfazione dei bisogni altrui. Lungi dall'essere "un'incitazione all'abnegazione in nome della cura degli altri", questo tipo di etica è "un appello alla considerazione dei bisogni di tutte le persone coinvolte nei dilemmi morali" senza privarsi dei concetti di giustizia e universalità. Partendo dal concetto di care, Joan Tronto propone di spogliarlo dalle sue connotazioni di genere (perché ricondotto sempre al rapporto idealizzato madre-figlio) e dimostra come il tessuto sociale sia una rete di relazioni in cui ciascun individuo si trova in condizioni di interdipendenza con gli altri individui. Nella nostra società, il *care* riflette dinamiche asimmetriche di oppressione e potere: le persone che lo elargiscono sono membri di categorie marginalizzate (donne migranti e proletarie); quelle che ne fruiscono, invece, fanno parti di classi privilegiate le quali, ammantate da finta autonomia, disconoscono il valore delle cure dei *givers* e si considerano esenti dal soddisfarne a loro volta i bisogni. Per vivere in una società che sia veramente democratica, è fondamentale ripristinare la simmetria fra *givers* e *receivers*, senza che le necessità di nessuno rimangano inascoltate. Negli anni '90, Josphine Donovan e Carol J. Adams criticheranno l'etica animale razionalista di Regan e Singer, fondate rispettivamente su giusnaturalismo e utilitarismo, e individueranno nell'etica della cura un approccio proficuo alla questione animale, perché in

grado di ripristinare il valore screditato dell'empatia. Attraverso una relazione di cura con l'animale, infatti, l'individuo si ritroverebbe a comprenderne i bisogni, a riconoscerne le sofferenze e a interrogarsi sui sistemi che le causano. La scelta vegetariana che dovrebbe derivarne viene contestata dalla filosofa morale Catherine Larrère, la quale sostiene la necessità intrinseca al *care* di modelli di allevamento alternativi a quello intensivo per favorire il proliferare di relazioni non violente fra umani e non umani. Pignataro dimostrerà in quattro punti l'implausibilità logica di questa affermazione: 1) postulare l'esistenza di allevamenti diversi da quelli intensivi in cui l'animale non soffre significa ignorare l'uniformità delle pratiche imposte dal capitalismo, unica dimensione in cui l'allevamento con la sua relazione (economica) con l'animale può esistere; 2) l'etica del *care* è fondata su equità e simmetria, dunque l'allevamento come *care* è una degenerazione paternalistica in cui i *care-givers* non ascoltano i bisogni dei *care-receivers* (primo fra tutti, quello di non essere macellati); 3) la morte dell'animale non è manifestazione di *care* erogato per gli umani che ne consumano la carne: in un allevamento gli animali esistono in primo luogo perché proprietà dell'allevatore, vivono spazi delimitati da strutture di contenimento, non possono decidere liberamente cosa fare del proprio corpo; 4) il *care* preserva, l'allevamento uccide: chi è morto è un soggetto che non ha e con cui non si possono avere relazioni di alcun tipo.

Josephine Donovan consegna con *Diritti animali e teoria femminista* un vero e proprio testamento della seconda generazione degli animal studies. A 28 anni dalla sua pubblicazione, questo contributo veicola una gravidanza politica viva e necessaria al superamento delle oramai obsolete teorie razionali di Regan e Singer, conniventi inconsapevoli dei sistemi di pensiero che hanno alimentato i discorsi sull'inferiorità degli animali non umani legittimando violenza e abusi ai loro danni. L'approccio femminista di Donovan rende conto, come nel caso degli altri scritti raccolti da questo numero di DEP, della violenza e dell'oppressione interspecifica che accomuna donne e animali non umani, trovando nei sentimenti e nell'empatia nuove basi per costruire le nostre relazioni con le altre forme di vita. Citando *Dialettica dell'Illuminismo* di Horkheimer e Adorno, Donovan spiega come l'episteme scientifica voglia leggere la realtà fenomenica con un linguaggio arbitrario fallace, perché incapace di coglierne gli aspetti imprevedibili e devianti. Da questa episteme nascono i soggetti razionali pronti a colonizzare l'inspiegabile, la natura fatta da donne e animali. Un sistema di dominio e abuso fondato sul razionalismo, dunque, dovrà esser combattuto e demolito attraverso il suo opposto: l'emotività. Grazie ad essa, sarà possibile riformulare i sistemi di relazione che connettono fra loro gli individui, trasformando le asimmetrie in cura mutuale, senza annullare le differenze, ma privandole di valore. In un sistema in cui il potere scientifico e matematico ci vuole forzare addosso l'univocità per renderci chiari, leggibili, controllabili e manipolabili, abbiamo il dovere di trascendere ogni confine categoriale, di far migrare la nostra esistenza nelle esistenze degli altri. Sperimentare le differenze non sarà ragione di autocompiacimento per il perfezionamento dell'etica umana, ma l'unico modo per mettersi in ascolto delle voci che abbiamo sinora ignorato e trovare nella reciprocità della cura un criterio per "mantenere, sostenere e riparare il nostro 'mondo' affinché possiamo vivere in esso nel migliore dei modi".

Opere citate

Darwin, C. (1985). *L'origine delle specie. Selezione naturale e lotta per l'esistenza*. Torino: Universale scientifica Boringhieri.

Darwin, C. (1999). *L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali*. Torino: Bollati Boringhieri.



Dell'Aversano, C. (2015). Postumano/Postanimale: una prospettiva queer. *Contemporanea. Rivista di studi sulla letteratura e la comunicazione*, 13, 177-190 .

Lakoff, G., & Johnson, M. (1980). *Metaphors we live by*. Chicago: The University of Chicago Press .

Pour citer cet article

MERCURI Antonio, « “DEP, Deportate, esuli, profughe”. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile, n.23, luglio 2013, Femminismo e questione animale, Guest Editor: Annalisa Zabonati », *Comment S'en Sortir ?*, n° 6, hiver 2018, p. 93-100.